

L'ALGORITMO DELLA PRECARIETÀ: IL CASO FOODORA

LO SCORSO 8 OTTOBRE UNA CINQUANTINA DI LAVORATORI DI FOODORA, IMPRESA ATTIVA NEL SETTORE DELLA CONSEGNA CIBO TRAMITE FATTORINI IN BICICLETTA, SONO SCESI IN PIAZZA A TORINO PER PROTESTARE CONTRO LE CONDIZIONI DI LAVORO IMPOSTE DALL'AZIENDA. LA VICENDA HA AVUTO MOLTO RISALTO MEDIATICO E DIVERSI QUOTIDIANI HANNO PARLATO DELL'AZIONE DEI LAVORATORI DI FOODORA COME DEL PRIMO SCIOPERO IN ITALIA DELLA COSIDDETTA SHARING ECONOMY.



di **Arianna Tassinari** e **Vincenzo Maccarrone***

Questa terminologia è però scorretta. Si parla solitamente di sharing economy in riferimento all'attività di aziende come Blablacar o Aibnb, che operano tramite piattaforme online che hanno essenzialmente la funzione di mettere in rete compratori di servizi e venditori che 'condividono' un loro bene, come la propria auto o la casa.

Diverso è invece il caso di imprese come Foodora o Deliveroo: queste compagnie offrono un servizio di consegna cibo dai ristoranti agli utenti, utilizzando lavoratori che danno la propria disponibilità in precise fasce orarie tramite una applicazione per smartphone. L'unico elemento in comune tra i due tipi di attività è il fatto che basano le proprie operazioni su

piattaforme digitali, ma la somiglianza finisce qui. L'uso di una app per intermediare la domanda e l'offerta di servizi e consumi e per gestire l'allocazione delle prestazioni lavorative accomuna dunque Foodora e Deliveroo ad altre piattaforme digitali di 'micro-lavoro', come Uber, MechanicalTurk o Task Rabbit, che ben poco hanno a che fare con l'idea di 'condivisione'. In questo caso si tende perciò a parlare di gig economy, o "economia dei lavoretti" (gig).

La protesta dei lavoratori di Foodora, inizialmente partita da un contenzioso sulle biciclette (i mezzi così come la manutenzione sono a carico dei lavoratori), si è poi allargata su tre fronti. In primis i lavoratori contestano il passaggio da una retribuzione oraria di 5,40 euro ad una retribuzione a cottimo (2,70 euro per consegna), che l'azienda ha implementato per tutti i

neo assunti e che avrebbe progressivamente coperto l'intera forza lavoro. In secondo luogo ad essere messo in discussione è il tipo di contratto: i fattorini e i promoter (ossia coloro che si occupano di fare pubblicità all'azienda) che lavorano per Foodora non sono dipendenti ma risultano essere liberi professionisti assunti con un co.co.co.

Non hanno quindi alcun diritto a ferie o malattie pagate. I lavoratori sostengono però che il loro rapporto di lavoro con l'azienda sia, di fatto, un rapporto subordinato: lo dimostrano il fatto di avere un orario concordato, turni stabiliti e un luogo di partenza per le consegne prefissato (per essere "connesso al sistema" un lavoratore deve trovarsi in una determinata piazza di Torino).

Su questa base, i lavoratori rivendicano il diritto ad essere inquadrati al-

l'interno di un contratto collettivo nazionale di lavoro. Fra i motivi della protesta vi è infine il licenziamento di due ragazze che lavoravano come promoter, colpevoli a quanto pare di aver partecipato ad una delle assemblee tramite cui i rider di Foodora hanno organizzato lo sciopero di sabato. Secondo quanto riportato dalla "Stampa", il licenziamento è avvenuto tramite la disconnessione delle due lavoratrici dalla app tramite la quale si organizzano i turni di lavoro.

Lo sciopero dei fattorini di Foodora ricorda da vicino quanto avvenuto questa estate a Londra, dove a scioperare sono stati i lavoratori di Deliveroo e UberEats, la piattaforma di consegna lanciata dalla statunitense Uber (nota in Italia per il contenzioso con i taxisti). Anche in questo caso le proteste erano originate dal tentativo delle aziende di passare da una retribuzione oraria ad una a cottimo.

Come già avvenuto a Londra nel caso di UberEats, all'inizio dell'attività le imprese utilizzano un compenso orario. Ma il sistema di consegne a domicilio sul modello di Foodora o Deliveroo utilizza il meccanismo dell'algoritmo per gestire la fluttuazione della domanda: si basa sull'aver a disposizione una forza lavoro flessibile, che può venire mobilitata o smobilitata a seconda della domanda dei consumatori. Il tentativo delle imprese di passare ad un sistema di compensi stabilito a prestazione piuttosto che all'ora permette alle piattaforme di esternalizzare totalmente i costi dei potenziali tempi morti o di bassa domanda sui lavoratori stessi, operando dunque una stretta al ribasso sui costi del lavoro.

In questo senso, il modello Foodora ha molto in comune con le strette sui salari del mondo della logistica – in cui la maggior parte dei profitti vengono estratti attraverso l'intensificazione dei ritmi lavorativi dei facchini.

Il vecchio e il nuovo

Come è inevitabile nel caso di tematiche che comprendano l'uso di tecnologie di ultima generazione, molto del dibattito sul tema Foodora si è concentrato sugli aspetti di novità di questo tipo di attività lavorativa. Questo probabilmente spiega anche il grande risalto che ha avuto questa vicenda, che tutto sommato coinvolge

un numero di lavoratori piuttosto ristretto. È necessario tuttavia fare chiarezza su cosa sia nuovo e cosa non lo sia.

Non è certamente un fatto nuovo, ma è bene ribadirlo, che l'attività dei fattorini e dei promoter di Foodora sia una prestazione lavorativa a tutti gli effetti, e non "un'opportunità per andare in bici, guadagnando anche un piccolo stipendio", come hanno provato a sostenere i responsabili italiani di Foodora. Come ha ricordato il giurista Valerio Di Stefano, fra i primi in Italia ad occuparsi di queste tematiche, i rider di Foodora svolgono "un vero lavoro che comporta tutte le contraddizioni del caso: il rispetto della professionalità, la responsabilità e la fatica fisica".

Il fatto poi che il livello di paga sia troppo basso per permettere ad un lavoratore di sopravvivere lavorando esclusivamente per Foodora (lo stipendio difficilmente supera i 4-500 euro al mese) non significa che il rapporto di lavoro non sia tale, ma soltanto che si tratti di un cattivo lavoro: malpagato e ultraprecario. La logica che accomuna prestazioni lavorative di questo, ossia esternalizzare sui lavoratori il rischio e i costi dei tempi morti, è la stessa per cui in Italia si fa un uso massiccio dei voucher, il cui utilizzo è cresciuto enormemente nel corso degli ultimi anni e non accenna a fermarsi anche nel 2016. Proprio per questo appaiono particolarmente ipocrite le dichiarazioni del Ministro del Lavoro Poletti, che ha preso le difese dei lavoratori Foodora.

Di per sé, la logica che sta dietro alla gestione del processo di lavoro in una piattaforma come Foodora è un principio neo-taylorista: frammentazione del processo di lavoro in compiti misurabili e in cui tutti i lavoratori sono perfettamente sostituibili; privazione del controllo sul processo e i tempi di lavoro da parte del lavoratore, che viene costantemente monitorato tramite la app. Questo è coerente con alcune evidenze empiriche a livello europeo, che mostrano un aumento del grado di routine e standardizzazione in molte occupazioni. Sotto questo aspetto, più che essere innovativa, la gig economy rappresenta semplicemente una reincarnazione dei principi del management 'scientifico' che risalgono ai primi del Novecento.

Quello che è nuovo è certamente il

mezzo attraverso cui il rapporto e il processo di lavoro sono gestiti: l'algoritmo, e le conseguenze ambigue che l'utilizzo dell'algoritmo ha per quanto riguarda le relazioni di lavoro. La gestione dei lavoratori tramite algoritmo offusca l'esistenza di un rapporto di lavoro standard, visto che a livello formale non ci sono impiegati ma solo, per usare una terminologia cara al management di Foodora, "collaboratori". Questo permette di aggirare molte delle regolamentazioni previste dai contratti collettivi, come il diritto alla malattia.

Questo nonostante le pratiche di controllo, la gestione dei tempi e delle modalità di lavoro siano in tutto e per tutto simili a quelle di un rapporto di lavoro dipendente: obbligo di indossare la divisa aziendale, paga determinata dall'azienda, ritmi di lavoro 'abituati' imposti dall'algoritmo, varie regole e procedure da seguire, e così via.

L'uso della piattaforma digitale come mezzo di gestione del rapporto e del processo lavorativo crea altre opportunità per nuove forme di controllo e coercizione della forza lavoro. La valutazione dei lavoratori della gig economy secondo criteri di performance viene portata all'estremo dall'utilizzo della tecnologia, tramite la quale è possibile monitorare costantemente il lavoratore durante lo svolgimento dell'attività e misurare la sua velocità e efficacia. C'è poi un'individualizzazione totale del rapporto di gestione del lavoratore: i turni vengono dettati dall'algoritmo più che da un interlocutore fisico con cui confrontarsi, e anche i rapporti con i colleghi vengono frammentati e ridotti al minimo, perché ognuno interagisce direttamente con la propria app.

L'unica eccezione è data dai pochi minuti in cui i fattorini si ritrovano in un punto comune in attesa di un ordine, ed infatti è lì che sono nate le proteste dei lavoratori di Foodora, come ha raccontato uno di loro. In questo senso, è interessante notare come i casi di sciopero nella gig economy siano per ora rimasti concentrati in quei servizi in cui c'è ancora un aspetto di compresenza fisica dei lavoratori – come nel caso dei rider di Foodora e Deliveroo. Questo è molto più difficile nel caso di piattaforme in cui la prestazione lavorativa si svolge totalmente tramite mezzo digitale – come TaskRabbit e MechanicalTurk –

benché anche in questo caso vi siano stati dei tentativi di organizzazione da parte dei lavoratori.

Dato il meccanismo di individualizzazione del rapporto di lavoro che abbiamo delineato non sorprende quindi che i responsabili di Foodora avessero inizialmente dichiarato di voler trattare esclusivamente a livello individuale con i lavoratori, una tattica per togliere forza ad una vertenza collettiva. Tuttavia, a causa della pressione mediatica generata dall'azione di protesta dei lavoratori, i gestori della piattaforma si sono visti costretti ad incontrare una rappresentanza collettiva dei rider, che hanno così segnato un primo punto a loro favore, anche se a questo non è seguita un'apertura di trattativa e i lavoratori hanno annunciato ulteriori azioni di protesta.

Un altro inquietante elemento di novità è il fatto che l'azienda abbia la possibilità di licenziare un lavoratore semplicemente disconnettendolo dal sistema, come è avvenuto nel caso delle due promoter licenziate. Basta un clic per negare al lavoratore l'accesso ai mezzi di produzione – un'operazione che costituirebbe mobbing in un rapporto di lavoro standard, e che diventa invece possibile nel caso di lavoro 'autonomo' pagato a cottimo.

La minaccia della 'disattivazione' e il potere totale che la piattaforma ha nel decidere chi possa averne o meno accesso è stata largamente documentata nel caso degli autisti di Uber – ed usata anche come base legale per sostenere che a tutti gli effetti la piattaforma avesse instaurato nei confronti dei propri contractor un rapporto di lavoro di tipo subordinato.

Come ultimo elemento di novità, l'utilizzo delle valutazioni del servizio offerto da parte degli utenti, parte centrale del modello di performance management usato da imprese come Uber, aggiunge un'ulteriore fonte di controllo spostando il meccanismo di disciplina sul lavoratore dal manager al cliente, anche se questo magari non se ne rende conto.

In effetti l'uso della piattaforma digitale come forma di intermediazione lavorativa rende il lavoro che sta al suo interno a tutti gli effetti invisibile. Come già nel caso della logistica e dei servizi di consegna di altri pro-

dotti, l'utente-cliente clicca, il cibo arriva a casa e nessuno si chiede come abbia fatto ad arrivare così velocemente e soprattutto come facciano i costi a rimanere così bassi. L'invisibilità del lavoro che sta dietro al funzionamento della piattaforma facilita la permanenza di condizioni lavorative ai limiti del legale, e rende queste aziende più attrattive agli occhi degli investitori perché permette loro di presentarsi come start-up tecnologiche – e dunque, in teoria, innovative – piuttosto che come semplici intermediari di lavoro che estraggono profitti tramite meccanismi vecchi quanto il capitalismo stesso: l'intensificazione dei ritmi lavorativi e il ribasso dei salari. L'invito dei rider di Foodora a boicottare la piattaforma in supporto alla loro protesta è dunque particolarmente efficace perché chiama in causa anche i consumatori come parte complice, e forza il lavoro invisibile a essere riconosciuto. In questo senso, ancora una volta, il fatto che i lavoratori di Foodora si possano vedere ed essere visti fisicamente aiuta a dare forza alla loro protesta.

Ed ora?

La protesta dei lavoratori e le lavoratrici di Foodora ha giustamente suscitato molto interesse, anche perché i lavoratori della gig economy sono spesso considerati 'inorganizzabili' a causa della frammentazione e del carattere transitorio della forza lavoro. Va sottolineato che il lavoratore tipo di questa azienda è solitamente alle prime esperienze lavorative. La paga bassa e le condizioni di estrema precarietà fanno sì che la percezione sia quella di aver poco da perdere: come ha dichiarato un altro intervistato, "c'è un punto di non ritorno passato il quale la ritorsione non è più efficace". Non va quindi sottovalutata l'importanza di questa mobilitazione, anche per l'oggettivo elemento di novità. Secondo un articolo di Wired il settore del food delivery in Italia vale ad oggi 400 milioni di euro, con altre aziende come Deliveroo o Just Eat presenti oltre a Foodora. Non è quindi da escludersi che sull'onda della protesta di Torino le lotte per le rivendicazioni salariali si allarghino anche ad altre aziende e altre città.

Come nel caso inglese, dove i sindacati di base UWGB e UWW hanno giocato un ruolo importante per dare

alla lotta una rivendicazione collettiva, e in maniera simile alle lotte nei magazzini della logistica a Piacenza e oltre, è probabile che anche in questa situazione sarà importante l'intervento delle forze sindacali. Anche nel caso di Foodora, come già nel settore della logistica, i sindacati confederali sembrano giocare un ruolo minore, probabilmente per la diffidenza da parte di una componente giovane e precaria e le difficoltà nell'organizzare i lavoratori in assenza di canali tradizionali di intermediazione.

Ma qualsiasi sia la forza sindacale che si occuperà della questione, il punto su cui impostare la lotta è l'oggettivo elemento di rigidità del sistema: che servono (ancora) lavoratori umani per far arrivare le merci ai consumatori e realizzare il loro valore, e senza di essi Foodora o Deliveroo non possono esistere.

Dare visibilità a questi lavoratori e facilitare la loro organizzazione collettiva, superando l'individualizzazione del rapporto di lavoro facilitata dalla piattaforma digitale, rappresenta la chiave di volta per costruire una mobilitazione a lungo termine che non rimanga soltanto un fuoco di paglia. E forse l'indignazione collettiva del pubblico italiano nei confronti della vicenda Foodora può costituire un punto di partenza per mettere finalmente in discussione in maniera più fondamentale il modello di mercato del lavoro italiano, in cui la precarietà è all'ordine del giorno, anche quando non gestita tramite una app.

* da *fiom-cgil.it*

RETTIFICA

Nel numero scorso abbiamo pubblicato una ottima "Guida al Referendum", ma per errore non abbiamo indicato la fonte: lo facciamo ora scusandoci.

Il testo lo abbiamo preso da "Lettera 120. Un impegno contro la disuguaglianza", l'utilissimo bollettino on-line di Piero Basso

ENERGIA, INFRASTRUTTURE E CLIMA: PERCHÉ DOBBIAMO PREOCCUPARCI SE VINCE IL SÌ AL REFERENDUM

L'INTENSO, E NON SEMPRE EQUILIBRATO, DIBATTITO SULLA REVISIONE ALLA CARTA COSTITUZIONALE VEDE QUASI ASSENTI GRAN PARTE DEL MONDO AMBIENTALISTA E DEI MOVIMENTI SOCIALI.



di **Mario Agostinelli** (Ass. Energia-felice), **Vittorio Bardi** (Ass. Si rinnovabili No nucleare) e **Emilio Torreggiani** (RSU Almaviva)

Riteniamo invece che un approfondimento, in particolare sugli effetti che tali modifiche potrebbero avere su questioni che riguardano l'ambiente, il territorio, l'energia, il clima, e sulle forme e i modi di incidere e partecipare da parte dei movimenti sociali, sia assolutamente necessario, pur senza entrare in più complesse argomentazioni di diritto costituzionale. Partiamo da alcune modifiche che a noi sembrano rilevanti. Nel 2001 la riforma del Titolo V Parte seconda della Costituzione, pur con i suoi limiti, aveva stabilito nell'art. 117 gli ambiti in cui lo Stato aveva potestà legislativa esclusiva e quelli in cui le Regioni potevano esercitare potestà legislativa concorrente, pur riconoscendo allo Stato il mantenimento delle funzioni di indirizzo generale (leggi cornice e leggi quadro). Oggi diventerebbero di competenza esclusiva dello Stato, oltre che l'energia e le infrastrutture strategiche, anche la produzione, il trasporto e la distribuzione dell'energia (materia finora concorrente), nonché le infrastrutture strategiche e le grandi reti di trasporto e di navigazione e relative norme di sicurezza; i porti e gli aeroporti civili,

di interesse nazionale e internazionale.

Inoltre, diventano di competenza legislativa esclusiva dello Stato il governo del territorio (disposizioni generali e comuni); la valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici; disposizioni generali e comuni sulle attività culturali e sul turismo; il sistema nazionale e il coordinamento della protezione civile, ed altro ancora; aggiungendo infine un'ulteriore clausola di supremazia statale.

Non ci nascondiamo le contraddizioni e le difficoltà applicative della riforma del Titolo V, né che le Regioni oggi siano spesso male amministrate e inquinate da malcostume e corruzione (elementi non certo qualificanti per chi deve rappresentare il Senato della Repubblica) ma la "visione del mondo" (la "weltanschauung") che ispira l'attuale proposta di riforma, rappresenta una profonda e antistorica marcia indietro ed è molto indicativa della tendenza accentratrice su temi che non possono prescindere dalla partecipazione e dal confronto con i territori.

Tali implicazioni, oltre ad amplificare ulteriormente il divario amministrativo tra Regioni a Statuto speciale e le altre, non sono prive di conseguenze, a partire dalle questioni legate al governo del territorio. Pensiamo a cosa questo può voler dire nel caso di au-

torizzazioni di grandi infrastrutture, di impianti energetici o, ad esempio, sulle trivellazioni, e avere una forte ricaduta sul percorso verso la decarbonizzazione del nostro sistema produttivo, sulla transizione energetica, sullo sviluppo di un modello energetico fondato sulla generazione distribuita e sull'uso razionale delle risorse di ogni territorio.

Materie delicate che hanno urgenza di un quadro unitario di riferimento nazionale, e per altri versi europeo, ma la cui gestione e articolazione va declinata sui territori e la possibile sperimentazione di innovazioni, necessita di poteri decentrati, che siano interlocutori con la dialettica sociale, nella quale i movimenti e le associazioni possono meglio articolare le loro posizioni e raggiungere dei risultati. La compressione e lo svilimento delle forme di partecipazione inoltre sono evidenti anche nelle modifiche agli art. 71 e 75 della riforma della Costituzione: le modifiche alle norme per l'indizione di referendum abrogativi e per proporre leggi di iniziativa popolare non aumentano le possibilità di partecipazione dei cittadini, anzi, per certi versi, aumentano gli ostacoli, alzando il numero delle firme necessarie.

La dialettica sociale – che non riguarda solo gli ambientalisti, ma anche i lavoratori, i consumatori e i

cittadini in generale – non può delegare al “capo” del governo (usiamo questo termine perché per la prima volta è stato inserito nella legge elettorale) che ha “vinto” (la sera delle elezioni), ma va stimolata attraverso la partecipazione e la democrazia che non può esaurirsi nella scadenza elettorale ogni 5 anni (oltretutto sempre meno partecipata), ma deve alimentarsi di momenti di ascolto e di confronto continuo a livello centrale e periferico.

Respingiamo le accuse di essere “difensori dell’esistente”, “conservatori dello status quo”, “sostenitori delle lungaggini burocratiche”, proprio perché i movimenti in cui siamo impegnati si battono per il cambiamento, qui ed ora, ma sono anche consapevoli che la direzione del cambiamento è importante ancor più dei tempi. Non a caso, e non per colpa del “bicameralismo perfetto”, ma per mancanza di volontà politica del governo, che il nostro Parlamento non ha ancora ratificato gli accordi di Parigi rinunciando così ad un ruolo protagonista nella Cop 22 di Marrakech del prossimo novembre.

Queste considerazioni possono sembrare sommarie e non affrontare argomenti ben più corposi che vengono portati a critica della revisione della Costituzione, ma abbiamo voluto partire proprio dal nostro “vissuto”, dalle questioni specifiche di cui ci occupiamo, per maturare la convinzione che questa riforma va in contraddizione con quanto, con tenacia e fatica, cerchiamo di costruire con e nei movimenti.

Mancano meno di due mesi al voto. E’ necessario che la galassia dei movimenti sociali e ambientali, i comitati locali, i cittadini che ogni giorno difendono i territori dagli scempi, entrino con determinazione in questo dibattito, evitando un falso luogo comune, ossia che questo ci porterebbe a prendere parte in contrapposizioni tra schieramenti politici che non ci appartengono. La questione invece ci riguarda e ci

**consulta
il nuovo sito di punto rosso
www.puntorosso.it
Novità editoriali, seminari,
corsi, materiali, ecc...**

QUALE IMPATTO ECONOMICO DEL REFERENDUM?

IL REFERENDUM SULLE MODIFICHE DELLA COSTITUZIONE DEL PROSSIMO 4 DICEMBRE FARÀ CRESCERE L'ECONOMIA E RISPARIARE LE CASSE DELLO STATO?

di **Giulio Marcon***

Secondo i fautori del SI, la risposta (ovviamente propagandistica) non può che essere positiva. Il PIL aumenterebbe dell'1% o anche di più – a seconda dei documenti e delle stime – mentre i risparmi derivanti dalla riduzione dei componenti del Senato (e del cambiamento delle sue funzioni) potrebbero arrivare fino a 500milioni di euro.

Il presidente del consiglio, Matteo Renzi, ne è talmente convinto che – quando ha presentato lo scorso ottobre le slides della manovra di bilancio – ha annunciato 500milioni in più per le politiche sociali, che avrebbero origine in non meglio definiti “risparmi istituzionali” (cioè la modifica della Costituzione).

Vediamo il primo punto: la crescita dell'economia. Nell'ultima nota di aggiornamento del DEF si dice: “Per effetto delle misure attuate e in programma si prevede una crescita del PIL per il 2017 dell'1,0 per cento. Affinché tuttavia la politica di bilancio stimoli la crescita e la creazione di occupazione, e le riforme strutturali adottate producano benefici crescenti nel tempo, il Paese ha bisogno di stabilità politica e istituzionale. In tal senso le riforme istituzionali promosse mirano a rendere l'attuale sistema più stabile ed efficiente. In particolare la riforma costituzionale intende snellire il processo legislativo, superando il bicameralismo perfetto e realizzando una più efficiente allocazione delle competenze e una riduzione dei contenziosi tra centro e periferia; la legge elettorale intende garantire governabilità, stabilità e accountability”.

Queste affermazioni del Ministero dell'Economia e Finanze non hanno riscontro in alcun serio modello matematico, statistico ed econometrico (che tra l'altro non ci viene nemmeno esposto). Sono valutazioni generiche, infondate e propagandistiche. Anche il premier Renzi ha affermato che il PIL crescerebbe nei prossimi dieci

anni dello 0,6% (non si è capito se lo 0,6% l'anno o alla fine dei dieci anni). Tra l'altro, che la stabilità (che deriverebbe -in modo ipotetico- dalla nuova Costituzione e dalla nuova legge elettorale) comporti una crescita economica è tutto da dimostrare. Quello che è certo è che l'instabilità politica non impedisce di certo la crescita economica: tanto è vero che la Spagna, da mesi paralizzata senza un governo legittimato dalle elezioni, vedrà crescere la sua economia nel 2016 del 3%. Non i fautori del NO, ma il presidente (PD) della Commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia, ha affermato: “Gli economisti che parlano dell'impatto della riforma sul PIL andrebbero internati”.

Vi è poi la seconda questione. Quanto farebbe risparmiare la modifica della Costituzione voluta da Renzi? Il premier dice 500 milioni, ma la Ragioneria dello Stato ha fatto per bene i conti. E dice che al massimo si risparmierebbero 57milioni di euro e, nello specifico, i costi del Senato si ridurrebbero non di tanto, ma al massimo del 9%. Si sarebbe risparmiato di più riducendo le indennità dei parlamentari: dimezzandole (come ha chiesto il Movimento 5 stelle) o equiparando le indennità dei parlamentari a quelle dei sindaci delle grandi città (come ha proposto Sinistra Italiana). In sostanza, i vantaggi economici determinati dallo stravolgimento della Costituzione (e dalla riforma elettorale) non esistono o sono puri desideri e ipotetici. Rimane un punto fondamentale: valutare la bontà di un sistema democratico -e dei suoi principi costituzionali- utilizzando così pesantemente il tema dei vantaggi economici evidenzia a quale punto (basso) siamo arrivati. Una politica populista subalterna alla propaganda, all'efficienzismo tecnocratico e all'economicismo liberista -che pesa la democrazia sui suoi “costi”- evidenzia la decadenza dell'attuale (in)cultura istituzionale centrata sulla cosiddetta governabilità e le compatibilità di mercato.

(* da sbilanciamoci)

MA IL JOBS ACT FUNZIONA O NO?

C'È CHI LO DIFENDE, COME IL GIUSLAVORISTA ICHINO, E CHI NE FOTOGRAFA L'INSUCCESSO, COME L'ECONOMISTA BRANCACCIO. I DUE SI CONFRONTERANNO ALLA SCUOLA SUPERIORE DI MAGISTRATURA. UN BILANCIO DELLA RIFORMA, CHE PROSEGUE NEL MITO DELLA FLESSIBILITÀ



di **Luca Sappino***

Una volta l'Istat, una volta la Banca d'Italia, una volta il ministero. Ogni volta che qualcuno pubblica uno studio sull'occupazione, in Italia si innescava la polemica sugli effetti del jobs act di Matteo Renzi. È stato così anche per i dati che l'Inps ha diffuso il 10 ottobre, che pure spingono una ricercatrice come Marta Fana, dottoranda in Economia alla SciencesPo di Parigi a dire senza incertezze (e a dimostrarlo su Internazionale) che anche sorvolando sulle oscillazioni mensili e concentrandosi sul dato complessivo degli occupati, come suggeriscono di fare dal governo, rispetto alle risorse investite e all'addio all'articolo 18, «l'Italia in termini di aumento occupazionale fa peggio dei Paesi che non hanno fatto il Jobs act e non hanno regalato 15 miliardi alle imprese».

È così? Se il punto sono le politiche del governo Renzi una sintesi non azzardata può in effetti essere quella di dire che, più del jobs act, qualche effetto temporaneo lo hanno avuto gli sgravi fiscali. «Gli sgravi», ci dice ancora Fana, «hanno avuto un enorme effetto sulla dinamica dei contratti a

tempo indeterminato, sia per i nuovi che per le trasformazioni, stipulati dalle imprese nel 2015». Calati gli incentivi, però, nel 2016 il crollo: «Da inizio anno», continua Fana, «le nuove assunzioni sono calate drasticamente. E non solo rispetto al 2015 ma anche rispetto al 2014».

Ma è proprio dai dati dell'Inps che il senatore Pietro Ichino, giuslavorista nelle file di Matteo Renzi, parte per difendere la riforma. Per Ichino, dopo la forte spinta degli incentivi, il flusso è rallentato solo perché «abbiamo assistito a un certo numero di assunzioni che sarebbero state fatte l'anno successivo, e che sono state invece anticipate al 2015 per godere degli sgravi». Un dato che dovrebbe peraltro rallegrarci, «perché è gente che ha cominciato a lavorare un anno prima». Effetto doping, insomma: l'effetto sperato dal governo, a sentire Ichino. Che replica così a chi fa notare che 2016 la percentuale di nuovi contratti indeterminati è addirittura più bassa di quella del 2014: «Il confronto corretto va compiuto tra i venti mesi dal primo gennaio 2015 e il 31 agosto 2016 (ultimo dato disponibile) e i venti mesi tra il 1° gennaio 2013 e il 31 agosto 2014: nel 2015-16 si

sono verificate 1.214.672 assunzioni in più, di cui 818.306 a tempo indeterminato e 396.356 a termine».

I numeri che snocciola Ichino sono gli stessi di cui si vanta sull'Unità il sottosegretario Tommaso Nannicini, economista spalla di Renzi: «Per raggiungere un livello di occupazione stabile più alto di questo bisogna risalire all'agosto 2009», scrive Nannicini insieme a Filippo Taddei. «Ichino, come Nannicini e Taddei», è però la replica di Fana, «usano le fonti a seconda della propria convenienza. Stando nel merito delle loro scelte, se le imprese hanno anticipato assunzioni che avrebbero comunque fatto spinte dalla congiuntura, allora ciò non fa altro che corroborare l'idea secondo cui gli sgravi non sono stati altro che un meccanismo per distribuire reddito nazionale dai salari, tramite la fiscalità generale, ai profitti». È questo che fa, dunque, il jobs act, sposta reddito dai lavoratori alle imprese? In Italia questa tesi viene da tempo sostenuta dall'economista Emiliano Brancaccio, che il 26 ottobre discuterà di riforme del lavoro proprio con Ichino, in un seminario organizzato dalla Scuola Superiore di Magistratura. «Il governo - afferma



Brancaccio - insiste a dire che il Jobs act starebbe creando centinaia di migliaia di posti di lavoro. Ma se vogliamo affrontare la questione su basi scientifiche dobbiamo come minimo effettuare un'analisi comparata tra Paesi. E qui Eurostat ci dice che nel 2015 l'Italia ha fatto registrare un aumento degli occupati che è pari a soli tre quarti dell'aumento medio dell'occupazione nell'Eurozona e a poco più della metà dell'incremento medio in tutta l'Unione europea. Stando alle previsioni per il 2016 e per il 2017, poi, la situazione purtroppo non cambia». «La ripresa italiana ha camminato finora a un tasso pari a un terzo rispetto alla media Ue», è l'obiezione di Ichino, «ed è ragionevole pensare che se dell'aumento dell'occupazione due terzi sono costituiti da rapporti stabili, questo è dovuto all'azione congiunta di entrambe le misure, l'incentivo economico e la riforma».

Il rimpallo tra i due potrebbe proseguire a lungo, ovviamente, anche se per Brancaccio i dati Eurostat non dovrebbero meravigliare: «Non c'è obiezione che tenga. La ricerca scientifica in materia», ci dice, «ha chiarito da tempo che tra precarizzazione e occupazione non c'è una relazione statistica significativa. Persino l'Ocse e l'ex capo economista del Fmi hanno dovuto riconoscerlo». Tanto vale, però, spostarci sulla teoria. Che idea c'è dietro il jobs act?

Brancaccio spiega che «l'unico dato sul quale la letteratura in materia converge è che la rincorsa alla precarizzazione riduce il potere rivendicativo dei lavoratori, schiaccia i salari e accentua le disuguaglianze tra i redditi». Ecco, per lui, il vero effetto del jobs act: «In una ricerca sui Paesi Ocse condotta con Nadia Garbellini e Raffaele Giammetti, abbiamo stimato che una riduzione dell'indice di prote-

zione dei lavoratori di un punto risulta mediamente associata a un calo della quota salari di circa mezzo punto in un anno, e che ogni shock che riduca le tutele è associato a cali ulteriori della quota salari nell'arco del quinquennio successivo». «L'arresto della dinamica salariale è semmai un effetto della crisi», dice a questo punto Ichino. «Ma quello che stiamo osservando - prosegue Brancaccio - sembra proprio la tesi della Bce, che punta sull'abbassamento dei salari per aumentare la competitività».

«Peccato che quando si riducono le tutele, i salari declinano e con essi i prezzi, i ricavi e i redditi in generale, innescando il tremendo fenomeno della deflazione da debiti», continua Brancaccio, che anni fa è stato tra gli economisti che avanzarono, proprio per questo, la proposta di uno standard retributivo europeo. «Un'idea che mirava a sanzionare i Paesi, come la Germania, che hanno gonfiato le loro esportazioni anche a colpi di tagli alle tutele e ai salari relativi», ci spiega, precisando però che «per attuarla oggi ci vorrebbe un forte coordinamento europeo della contrattazione, che sembra impossibile», perché «i tedeschi si oppongono persino a soluzioni più modeste, come l'istituzione di un salario minimo europeo».

Ichino, di suo, punterebbe più sulla necessità di legare le retribuzioni alla produttività - e alla contrattazione - aziendale, e quanto all'idea di uno standard retributivo minimo continentale, osserva che «ci sono differenze di produttività troppo forti tra i Paesi membri, perché si possa arrivare a un minimo unico continentale».

La certezza, alla fine, è che le norme, anche le più lasche, non sono lasche quanto vorrebbe il mercato, che in fatto di precarietà sposta sempre più avanti il limite. Per Ichino il Jobs act ci ha «allineato con il resto dell'Europa in fatto di licenziamenti», ma anche la nuova normativa non sembra stare al passo con il cambiamento dei rapporti di lavoro. «Anche perché», dice ancora Brancaccio, «quando il legislatore concede nuove deregolamentazioni alcune imprese si spingono puntualmente oltre, chiedendo che le norme si adeguino continuamente ai loro espedienti».

Il recente caso di Foodora, ad esempio, ha fatto scoprire ai più la cosid-

detta "gig economy", l'economia dei lavoretti, resa trendy dalle sue app, e i voucher liberalizzati hanno moltiplicato le occasioni di lavoro a chiamata «venendo usati dalle aziende», ci spiega Fana, «anche per retribuire prestazioni a dipendenti già contrattualizzati. Con il cottimo che esce così pure dalla gig economy». Dall'economia dei celebri fattorini in bicicletta di Foodora, il cui caso per Ichino non è una novità: «I fattorini in bicicletta sono come i pony express degli anni 80», ci dice, «e come in quel caso non dobbiamo chiederci se possiamo stabilire uno standard retributivo per il lavoro autonomo, perché il diritto europeo non lo consente, ma dobbiamo decidere se rivedere i criteri su cui stabilire cosa sia e cosa non sia lavoro dipendente».

Perché allo stato dei fatti nonostante le pettorine brandizzate, le convocazioni e le notifiche via app, i fattorini non sono neanche paragonabili ai vecchi co.co.co, dice Ichino, se, come per i pony express, il contratto consente loro di non rispondere alla chiamata della centrale. La pensa diversamente l'avvocato giuslavorista Daniele Leppe, secondo cui «il comportamento di Foodora, e quello di tante altre imprese, è favorito dal Jobs act mediante l'abolizione dei contratti a collaborazione, che prevedevano l'obbligo di retribuire i lavoratori con un "compenso minimo" pari a quello indicato nei rispettivi contratti collettivi. L'eliminazione di questa norma impedisce oggi ai lavoratori di Foodora di poter rivendicare davanti al Tribunale del lavoro il pagamento di una retribuzione base analoga a quella dei lavoratori subordinati».

* da L'Espresso.it



István Mészáros
**OLTRE IL
CAPITALE**
VERSO UNA TEORIA
DELLA TRANSIZIONE

A cura di
Nunzia Augeri e Roberto Mapelli

Traduzione di Nunzia Eugeri

In "Oltre il capitale", il filosofo marxista, allievo di Lukacs, István Mészáros fornisce un importante contributo al compito di ripensare innovativamente l'alternativa socialista e le condizioni per la sua realizzazione alla luce delle sfide del XXI secolo, dopo il crollo del socialismo reale. Mészáros riporta l'originale impianto di Marx ad essere di nuovo uno strumento per la sinistra di oggi, ma non tornando indietro: egli si muove oltre il progetto che Marx ha iniziato e che ha articolato nella sua opera maggiore (Il capitale) per andare oltre Marx, e così per ricostruire strumenti analitici efficaci per andare al di là del potere del capitale stesso nella sua conformazione attuale.

István Mészáros
**OLTRE
IL CAPITALE**
VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE



Edizioni
Punto Rosso

Collana il presente come Storia, formato 17x24, 914 pagg. 40 Euro

PER RICHIEDERNE UNA COPIA DIRETTAMENTE ALL'EDITORE
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it/edizioni

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz).

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

Chi è István Mészáros. Ungherese, nato nel 1930. Allievo e poi assistente di György Lucács. Partecipò attivamente alla rivoluzione del 1956. Con la repressione, ha dovuto lasciare l'Ungheria, rifugiandosi all'estero, dapprima in Italia e in seguito in Inghilterra. Qui insegnerà all'Università St Andrews in Scozia, all'Università di York/Toronto in Canada e all'Università del Sussex, dove attualmente è professore emerito. Ha collaborato con numerose riviste, in primo luogo con la Monthly Review.

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it